DOPPIOZERO

Da Erich Fromm alla I.A.

Lelio Demichelis

3 Marzo 2025

Il recente vertice di Parigi sull'intelligenza artificiale si è chiuso con una dichiarazione finale firmata da una sessantina di paesi del mondo – ma non da Usa e GB – dove si chiede che l'i.a. che si sta sviluppando sia *aperta, inclusiva ed etica – open source* – oltre che *sostenibile* socialmente e ambientalmente. Bello e giusto e soprattutto doveroso. Ma sempre il capitale e i suoi governi, nel passato più o meno recente, hanno raccontato la medesima *favola*, producendosi poi esattamente il contrario di quanto promesso. Negli anni '90 la *favola* sosteneva – è doveroso ricordarla ancora una volta – che la rete fosse libera e democratica per sua essenza e che grazie alle nuove tecnologie saremmo entrati in una *nuova era* (sì, addirittura una *nuova era*) di crescita illimitata, di minore fatica nel lavoro e di più tempo libero per tutti. E invece è accaduto (e non poteva non accadere, per l'essenza vera della tecnica, illiberale e anti-democratica in sé e per sé) esattamente il contrario: *meno libertà* (abbiamo rinunciato anche a difendere la privacy, che era elemento base della libertà dell'individuo), *più sorveglianza* (i *data center* servono per la raccolta e l'elaborazione dei dati di miliardi di persone, cioè per la loro sorveglianza e per il *governo eteronomo* della loro vita, dei loro consumi, delle loro idee), quindi *meno democrazia* (oggi il tecno-fascismo di Elon Musk e non solo), tutto con l'intensificazione del lavoro e la caduta della distinzione tra tempo di lavoro e tempo di vita. Una *favola* distopica e dispotica.

Una *favola* però sempre ripetuta e sempre – ahimè – creduta da quasi tutti e soprattutto dai mass media e dalle Università, dai politici e dagli intellettuali organici; e invece Max Horkheimer ricordava, già negli anni Quaranta, che "i tecnocrati affermano che quando le loro teorie saranno tradotte in pratica le crisi economiche diventeranno una cosa del passato e i fondamentali dislivelli economici scompariranno; tutto il meccanismo produttivo funzionerà alla perfezione, in assoluta conformità con i programmi". *Repetita iuvant* – appunto – per farci credere nelle *favole*, rinunciando a qualsiasi *pensiero critico*. E anche oggi davanti alla i.a. e ai voleri dei tecno-oligarchi siamo a credere nella loro *favola* – e ci rifiutiamo di analizzare i processi e la loro genealogia – e ci troviamo

nella condizione descritta da Michele Serra, cioè “a partire dalla corsa al cosmo e alle nuove tecnologie, è come se ci fosse stata una privatizzazione di fatto del futuro. La nostra presenza è prevista, forse anche richiesta, ma solo in qualità di spettatori. Un immenso pubblico mondiale al quale è concesso di fare il tifo, applaudire, fischiare, ma non di partecipare al gioco” (è, diciamo, la nuova *società dello spettacolo oligarchico e tecnologico*), cioè di poter invece decidere – consapevolmente e come soggetti immaginativi e quindi generativi – della *loro* storia. Non dimenticando tuttavia che il nostro essere solo spettatori di ciò che decide il tecno-capitalismo e che si impone come un *dato di fatto* immodificabile, dura in realtà da tre secoli di rivoluzione industriale.

E quante volte politici e soprattutto ingegneri e imprenditori ci hanno detto che comunque *bisogna umanizzare la tecnica* ma fermarla mai (*non vorrete essere vecchi luddisti!*), mentre si stava creando il più gigantesco *oligopolio di monopoli* (per brevità, la Silicon Valley – ma il mondo è ormai pieno di Silicon Valley) mai realizzatosi nella storia del capitalismo, con la disponibilità dei governi del mondo che hanno lasciato fare al capitale, de-regolamentando tutto ed espropriando sempre più ciascuno soprattutto del *diritto alla libertà cognitiva*, semmai accentrando sempre più la *conoscenza* nelle macchine stesse e negli algoritmi/i.a., quindi disumanizzando l’uomo come essere che dovrebbe essere dotato di capacità e possibilità di pensiero, per renderlo *dipendente* sempre più dalle macchine? Una propaganda di industria e governi – via management e marketing e oggi social – che inevitabilmente ci rimanda a quella del gatto e della volpe cantata da Edoardo Bennato (*stiamo in società/ di noi ti puoi fidar/ Puoi parlarci dei tuoi problemi, dei tuoi guai/I migliori, in questo campo siamo noi/ È una ditta specializzata, fa un contratto e vedrai/ Che non ti pentirai/ Noi scopriamo talenti e non sbagliamo mai […] Non capita tutti i giorni di avere due consulenti/ due impresari/ che si fanno in quattro per te…*), per farci credere possibile l’impossibile – appunto, che la tecnica e il capitale siano libertari e democratici e che il gatto e la volpe vogliano davvero *aiutare* Pinocchio. Eppure continuiamo a credere che la tecnica sia liberante e non, come invece è per sua *essenza*, sempre più *integrante* e cioè sempre più *totalizzante/totalitaria*. Perché se non esistono più macchine singole, ma tutte le macchine e gli uomini con le macchine devono *integrarsi e convergere* in *mega-macchine*, l’esito non può che essere appunto *totalitario in senso tecnico e capitalistico*, molto più potente ma anche più invisibile di tutti i totalitarismi di *integrazione politica* del ‘900 – e sempre ricordando che quanto più siamo *integrati* in un *sistema organizzativo*, oggi digitale, meno siamo ovviamente liberi.

E allora, per provare a capire meglio il processo che ci ha portato a nostra insaputa alla i.a. e per capire dove e perché abbiamo sbagliato e continuiamo a sbagliarci nel nostro rapporto con capitale e tecnica è utilissimo tornare a leggere questo saggio di Erich Fromm uscito nel 1968 – *La rivoluzione della speranza* – e ora ripubblicato da Mimesis (pag. 160, € 16,00), con sottotitolo: *Per una tecnologia dal volto umano*.

Erich Fromm (1900-1980), dunque, un intellettuale di prima grandezza ma oggi quasi dimenticato; che fu filosofo, psicologo e psicoanalista, inizialmente vicino alla *Scuola di Francoforte* e poi sempre più a un modello di socialismo democratico, libertario e umanistico. Suoi titoli allora importanti e molto letti (ma dovrebbero esserlo ancora oggi), sono stati *Psicanalisi della società contemporanea* (indagine sull'alienazione dell'uomo moderno – apprendista stregone che prima attiva le forze della produzione e poi ne viene schiacciato; ed è il *rovesciamento tra mezzi e fini*, con l'uomo, che era il *fine*, diventato *mezzo* per l'accrescimento del sistema tecnico e capitalistico – Fromm proponendo possibilità di mutamento sociale che sole possono impedire all'uomo di diventare un *automa/macchina*); *Fuga dalla libertà* (sulla nascita del fascismo e sulla *paura sociale della libertà*, come oggi, diremmo davanti alla potenza del tecno-fascismo e della i.a.); *Avere o essere?* (critica della società dell'*avere*); *Anatomia della distruttività umana* (oggi pensiamo all'ecocidio); *L'arte di amare*. E la sua ultima intervista, pochi giorni prima di morire, è a questo link.



"Uno spettro si aggira tra noi" – inizia così *La rivoluzione della speranza*, richiamando Marx ed Engels – "ma solo pochi lo vedono con chiarezza. Non si

tratta del vecchio fantasma del comunismo o del fascismo. È qualcosa di nuovo: una società completamente *meccanizzata* [oggi Fromm direbbe *digitalizzata*], che ha per scopo la massima produzione materiale e il massimo di consumo e che è *diretta da calcolatori*" – ed era il 1968, lo ricordiamo, ma è la realtà ancor di più di oggi. "In questo processo sociale l'uomo, ridotto a una parte della macchina complessiva […] è passivo. […] Il suo aspetto attuale [sempre cinquant'anni fa] più sinistro consiste nel fatto che noi *abbiamo perso il controllo del nostro stesso sistema*. *Eseguiamo le decisioni che il calcolatore* [oggi l'algoritmo, l'i.a.] *elabora per noi*. In quanto esseri umani, miriamo solo a produrre e a consumare *sempre di più*. *Come è potuto accadere tutto ciò?*" – si domandava Fromm e rispondeva: "attribuendo un'importanza unilaterale alla tecnica e al consumo materiale, l'uomo ha perso il contatto con se stesso e con la vita. La macchina costruita dall'uomo è diventata così potente da sviluppare da sola il suo programma, che ora condiziona lo stesso pensiero dell'uomo".

E tuttavia, scriveva Fromm, "a mio avviso" ci sono comunque grandi possibilità "di ridare all'uomo il controllo del sistema". Quindi, seguendo l'ordine di riflessione di Fromm, "l'analisi della situazione presente e il suo potenziale di speranza devono essere precedute da una analisi del *fenomeno della speranza*". E cos'è la *speranza*? Molte cose, certo, diverse nelle diverse epoche della storia umana e in ciascun individuo o gruppo di individui. Tuttavia, "sperare è una condizione essenziale dell'essere umano, se rinuncia a ogni speranza ha lasciato alle sue spalle la sua stessa umanità", cioè la vita è finita e si diventa come macchine che funzionano ma senza speranza, cioè senza soggettività, cioè senza libertà e progettualità – senza dimenticare che "chi perde la speranza odia la vita" e viene preso dalla mania della distruzione e della violenza, *come oggi*.

Ma oggi – gli anni Sessanta, ma *come oggi* – la speranza è scomparsa e vince la disperazione – o l'indifferenza, che è un'altra forma di disperazione. Per reagire, scrive Fromm, dobbiamo conoscere le cause di questa disperazione. Che sono molte, ma che riguardano in particolare "la *società industriale* completamente burocratizzata [oggi automatizzata e amministrata da algoritmi] e l'*impotenza* degli individui nei confronti dell'*organizzazione*", che oggi è diventata digitale e che, essendo totalizzante/totalitaria non lascia spazi alla libertà pur promettendo (*di noi ti puoi fidar*) il massimo della libertà. Necessario, scrive Fromm, diventa allora mutare in primo luogo il modello culturale, economico e sociale dominante, dove invece "l'alleanza tra l'impresa privata e il governo si fa così stretta che la distinzione fra le due parti sta diventando sempre più sfumata" (oggi è scomparsa, con Trump & Musk, dopo Berlusconi) – e quindi il duemila "può non costituire affatto il felice coronamento di un periodo durante il quale l'uomo ha

combattuto per la libertà e la felicità, ma l'inizio di un'era in cui l'uomo cessa di essere umano e si trasforma in una macchina che non pensa e non sente", *come oggi* ma *sempre di più* con l'i.a. e simili.

Anche perché il sistema tecnico e capitalista si fonda su due principi ritenuti immodificabili: l'imperativo per cui una cosa *deve essere fatta se tecnicamente è possibile farla*; e quello della *massimizzazione dell'efficienza per la massima produzione*, cioè per il *massimo profitto*, gli uomini portati sempre più a "spogliarsi della loro individualità, identificandosi nell'impresa invece che in se stessi" e quindi "la disumanizzazione in nome dell'*efficienza* è un fatto comunissimo" che si accresce tuttavia quando l'*efficienza*, *come oggi*, è dettata ancora di più dalle macchine e incorporata negli algoritmi, nel taylorismo digitale. E quindi, se "la possibilità di costruire robot simili agli uomini appartiene, se esiste, al futuro", ancora Fromm, "il presente ci mostra già gli uomini che agiscono come robot"; e l'idea che il calcolatore "sostituisca l'uomo e la vita è una chiara manifestazione della patologia dei nostri tempi", con il *calcolatore* (basato sulla fede nella *logica dei fatti*) e il *calcolo impersonale* ("nuovo idolo al quale gli uomini possono essere sacrificati") che "hanno preso il posto di Dio" – allora, come oggi *ancora di più*.

E dunque, ammesso sia possibile davvero modificare il sistema tecno-capitalista – e la sua razionalità *solo strumentale* alla massimizzazione del profitto, *solo calcolante* (cioè avalutativa, priva di etica e priva di quella *responsabilità* che presuppone "una coscienza umanistica, la capacità di ascoltare la voce della propria umanità e non dipende dagli ordini dati da un altro") e *solo industriale* (tutto è industrializzato in questa società che mai è stata post-industriale, semmai iper-industrializzata, vita umana compresa) – e lasciando al lettore curioso la voglia di scendere nei maggiori dettagli offerti da Fromm, "lo scopo generale di una società industriale *umanizzata* può essere definito in questo modo: il mutamento della vita sociale, economica e culturale in modo che stimoli e favorisca la crescita e la vitalità dell'uomo; l'attivazione dell'individuo anziché la sua passività; l'utilizzo delle possibilità tecnologiche per lo sviluppo dell'uomo". Giusto e umanistico. Ma che in realtà è anche quanto è sempre stato da allora promesso dalle tecniche psicologiche utilizzate dal capitale per farci adattare alle sue esigenze (con management, marketing e social, *enrichment* della vita, falso individualismo, essere imprenditori di se stessi, sviluppo del proprio capitale umano). E quindi sembra impossibile usare *contro il sistema*, per umanizzarlo e cambiarlo, metodi usati dal sistema per *rafforzare se stesso* e proseguire nella disumanizzazione dell'uomo.

Ma se *umanizzazione* è giusto e doveroso che sia, allora dobbiamo in primo luogo – scrive Fromm – “riconquistare il controllo sul sistema economico e sociale; la volontà dell’uomo, guidata dalla *ragione* e dal suo desiderio di una vita migliore, *deve prendere la decisione*”. Il problema – *allora come oggi* – è che la tecnica e il capitale hanno altre idee sul nostro futuro. Che escludono a priori – da sempre – ogni possibilità di umanizzazione del sistema tecnico. E di sua democratizzazione. Arrivando oggi appunto al tecno-fascismo e a volerci sempre e comunque solo come spettatori. E tuttavia, con Fromm, non possiamo e non dobbiamo rinunciare alla speranza e al suo essere appunto *rivoluzionaria*. Una speranza che forse inizia, suggeriamo, imparando a *diffidare* del gatto e della volpe e del loro *stiamo in società*.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

Erich Fromm

La rivoluzione della speranza

Per una tecnologia dal volto umano



MIMESIS / ETEROTOPIE